

■ DOMANI A BOLOGNA LA PRESENTAZIONE DEL VOLUME SULLO SCRITTORE SICILIANO E LA GIUSTIZIA

Contro il “misticismo giudiziario”, Sciascia raccontato da Amodio e Catalano

Venerdì 11 novembre, a Bologna, presso il centro culturale CostArena, dalle 18.00 in poi, si terrà la presentazione de “La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale” (Sellerio, 2022), ultima fatica di Ennio Amodio (Professore emerito di Diritto processuale penale - Università degli Studi di Milano) e di Elena Maria Catalano (Professore associato di Diritto processuale penale - Università degli Studi dell’Insubria). Oltre ai due processualpenalisti, intervengono Nicola Mazzacupa (già Professore ordinario di Diritto penale - Alma Mater Studiorum, Università di Bologna), Giovanbattista Tona (Consigliere Corte d’Appello Caltanissetta) e Matteo Marchesini (critico letterario e saggista). L’iniziativa, promossa dall’associazione culturale Extrema Ratio, progetto nato con lo scopo di promuovere un modello di diritto penale liberale, costituzionale e minimo, si inserisce nel solco di uno dei pilastri del pensiero sciasciano, secondo cui «nessuno, anche se sprovvisto di ogni supporto tecnico, si può considerare estraneo e profano rispetto all’amministrazione della giustizia». Da quasi quattro anni, infatti, l’associazione alimenta il dibattito sul garantismo non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche e soprattutto cercando di rivolgersi a tutta la società civile, nella consapevolezza che la questione giustizia, perché non sia abbandonata al “furor di popolo”, per citare un altro importante saggio di Ennio Amodio, non può e non deve restare appannaggio di una élite autoreferenziale, ma deve essere oggetto di un’attenzione

popolare, non populista, indirizzata ad un sano controllo democratico nei confronti del sistema (e si pensi agli ordinamenti di cultura anglosassone), al contrario di quanto ancora avviene oggi, a causa di un’acritica adesione al “misticismo giudiziario”. Il «problema della giustizia», insegna l’autore siciliano, è soprattutto il problema del giudicare o, ancora più puntualmente, del paradosso che il giudicare porta con sé: nel senso non solo di sottrarsi all’imperativo che viene dalla Montagna («non giudicare e non sarai giudicato»), ma di doversi sottrarre per dolorosa necessità, per non poter fare altrimenti. Parafrasando Jorge Luis Borges, peraltro caro a Sciascia, si potrebbe dire che un giorno meriteremo che non ci sia una giustizia da amministrare, ma fino a quel giorno – che potrebbe non arrivare mai... – si deve riconoscere che esistono diversi modelli di amministrazione della giustizia. Il rifiuto del misticismo giudiziario, annotano Amodio e Catalano già nell’introduzione al volume, induce Sciascia a dare maggiore enfasi al suo modo di concepire la giustizia in senso anti-oracolare, anche allo scopo di arginare l’arbitrio degli uomini di legge. L’antidoto alla concezione che scava un solco tra il giudice e la società – non per garantire l’indipendenza di giudizio del primo, ma per fare assumere all’amministrazione giudiziaria un che di ieratico e di imperscrutabile – è la «scienza del cuore umano», espressione brevilocuca in cui si condensano la consapevolezza, manifestata dal “piccolo giudice” di “Porte aperte”, della propria fallibilità, delle

inquietudini che non possono non accompagnare l’esercizio del potere di punire la violenza con la violenza, dell’imperativo di fare anzitutto i conti con la propria coscienza. L’opposto, insomma, di quel modello di amministrazione giudiziaria totalizzante e totalitaria, intriso di mistica della forza, incarnato dal Presidente Riches de “Il contesto”. Per Amodio e Catalano, la visione di Sciascia può essere descritta come quella di un «illuminista-giusrealista, che ha fede nella ragione ma sfiducia nella legge e negli uomini che la applicano». Si tratta di un pensiero forte, al quale, nello spazio di questa recensione, possono soltanto apporsi due brevi glosse. La prima è che Sciascia, se certo è un pessimista, non per questo si riduce a un nichilista: e anzi, come ha spiegato in prima persona a Marcelle Padovani (ne “La Sicilia come metafora”), lo scetticismo – «valvola di sicurezza della ragione» – è «il margine di elasticità per cui la sconfitta, già prevista, già “ragionata”, non diventa definitiva e mortale». La seconda è che l’appello alla scienza del «cuore», lungi dall’essere scambiato per un’autorizzazione per il giudice di farsi lui stesso legge, va invece inteso come esaltazione dell’umanità del diritto, chiave di volta di un sistema che aspira – non può che aspirare soltanto – a garantire le condizioni minime grazie alle quali, per dirla con il Salmo, *iustitia et pax osculatae sunt*.

Francesco d’Errico
Presidente Extrema Ratio
Giuseppe Portonera
Forlin Fellow, Istituto Bruno Leoni

